

Da Lesbo

Porta d'Europa, barriera dei popoli

**Alessandro
Biamonte**

«...rari uomini,
quasi immoti, affondano
o salpano le reti. Con un segno
della mano additavi
all'altra sponda
invisibile la tua patria vera.
Poi seguimmo il canale
fino alla darsena
della città, lucida di fuliggine,
nella bassura dove s'affondava
una primavera inerte,
senza memoria.
E qui dove un'antica vita
si screzia in una dolce
ansietà d'Oriente,
le tue parole iridavano
come le scaglie
della triglia moribonda.

La tua irrequietudine
mi fa pensare
agli uccelli di passo
che urtano ai fari
nelle sere tempestose:
è una tempesta anche
la tua dolcezza,
turbina e non appare,
e i suoi riposi sono anche più rari.
Non so come stremata tu resisti
in questo lago
d'indifferenza ch'è il
tuo cuore; forse
ti salva un amuleto che tu tieni
vicino alla matita delle labbra,
al piumino, alla lima:
un topo bianco,
d'avorio; e così esisti!»

(E. Montale, Dora Markus)

Un insolito e persistente oro alto nel cielo accoglie me e i miei compagni di viaggio mentre il piccolo aereo, nel turbinio delle eliche, atterra a Mitilene al termine di un intero giorno trascorso a Salonicco in sosta forzata.

«Non sono pericolosi e non danno problemi». Così, in uno stentato inglese, cadenzato dalla metrica greca, il tassista, commentando la scena di una famiglia di migranti che a piedi percorre i chilometri che separa la loro meta dal campo di Moria, cerca di accogliere il nostro gruppo, inconsapevole che siamo lì proprio per loro, mentre il sorriso sdentato di un bimbo mi dà il benvenuto.

Comincia una avventura interiore, la più inattesa che possa cogliere il cuore di un uomo in ricerca dell'altro uomo. Proiettati nella storia come attori non protagonisti di una narrazione reale in cui chi ci accoglie ci insegna ad amare e sperare.



Specchiati i punti di mondo e fiutato l'orientamento, il sole ci copre – per dirla con Ungaretti – in quel «tepidò manto di lin d'oro». Mi colpisce, mentre il sole spegne il pianto, quel colore dorato che non muore e che mi accompagna in quella serata di accoglienza, irradiando costantemente il cielo dall'aeroporto fino alla nostra base operativa.

Lesbo, porta d'Europa, barriera dei popoli.



Gli sbarchi sono quotidiani. Centinaia di persone, in gran parte bambini e persone affette da fragilità ogni giorno approdano in questa grande isola greca, distante appena due miglia dalla costa turca, alla ricerca di un mondo che li accolga. La maggior parte dei profughi proviene da paesi lacerati dalla guerra: Siria, Iraq e Afghanistan, e arriva con gommoni partiti dalle città turche Ayvalik o Çanakkale.

Non c'è tempo da perdere. Dal dire al fare, sono loro ad immergerci nella propria esistenza e a rivestirci delle loro storie. Dalla fine di luglio ci stiamo avvicinando con turni di dieci giorni in dieci giorni. Il campo profughi di Moria è additato come uno dei peggiori d'Europa: tentativi di suicidio da parte di minori e adolescenti, permanenze forzate in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati, disperazione e speranza vanno a braccetto, mentre in Italia incalza(va) il *refrain* dei porti chiusi. Qui i porti non possono essere chiusi, perché chiusi non devono essere i cuori. Noi non possiamo stare alla finestra a guardare, ma neppure trovarci impreparati ad affrontare l'emergenza: così impariamo ad empatizzare e a gestire le emergenze tuffandoci nella loro umanità con sistemi di ascolto attivo ed abilità comunicative di rimando (tenendo presente che non sempre il nostro interlocutore riuscirà ad esprimersi



in inglese). Sappiamo che potremo trovarci di fronte situazioni estreme e dovremo attingere alle nostre risorse per affrontarle; per questo motivo nulla può essere lasciato all'improvvisazione emotiva o alla sorpresa inespresa – a questo veniamo preparati sin dagli incontri propedeutici prima della partenza e, una volta a Lesbo, ogni sera, a tarda notte, facciamo il punto della giornata organizzando l'indomani –.



Intanto, tocchiamo con mano l'emergenza vivendola in prima persona sui luoghi: Moria – il campo ufficiale – non regge; quindi, accanto, è nata una tendopoli spontanea costellata da tende con i simboli dell'UNHCR, dell'ONU e dell'Unione Europea. Lesbo attualmente accoglie 13.000 migranti. Bagni per pochi (una doccia condivisa da 84 persone e un bagno ogni 72 ospiti), acqua corrente a sprazzi, ma tanta solidarietà e autogestione: mai perdere la speranza ci dice il sorriso dei bambini (tantissimi) che ci accolgono ogni giorno e delle loro famiglie, nonostante tutto. L'Europa non li sa accogliere, ma, nel frattempo, come funghi sorgono le strutture di accoglienza gestite da organizzazioni non governative del Nord Europa. Noi siamo gli unici italiani e, grazie alla iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, oltre 500 volontari (gli unici italiani) si stanno avvicinando in un impegno che si riempie ogni giorno di volti e colori.



Il quadro è desolante. In un arco di quattro mesi, durante le terapie di gruppo rivolte ai bambini tra i 6 e i 18 anni, le équipes di Medici senza Frontiere hanno constatato che **quasi un quarto dei bambini (18 su 74)** ha manifestato episodi di **autolesionismo**, ha tentato il **suicidio** o ha pensato di togliersi la vita. Altri soffrono di **mutismo selettivo**, attacchi di panico, ansia, scatti d'ira e incubi costanti. Mentre rifletto su ciò che tocco con mano, il tempo di guardare, al di là delle tende e degli ulivi, l'orizzonte del mare, ecco che un bimbo – dalla pelle ambrata e gli occhi acquamarina – mi si avvicina e, sguardo nel vuoto, nel più assordante silenzio, non si stacca più da me: il suo sguardo mi riporta al rumore dei bombardamenti che ha lasciato alle spalle, agli spari dei cecchini e all'odio interetnico che ha sottratto alla vita tanti suoi coetanei amici. Si tratta di bambini che **arrivano da paesi in guerra** in cui hanno vissuto violenze e traumi estremi. Purtroppo, invece di ricevere cure e protezione in Europa, un sistema al collasso li costringe a vivere ancora nella paura e nell'angoscia, vittime potenziali di episodi di violenza.

La nostra presenza, dunque, deve riempirsi di senso; quella stessa necessità di senso che mi prende quando mi aggiro attonito nel paesaggio lunare di Lifejacket Graveyard – la collina dei giubbotti di salvataggio –, dove migliaia di



giubbotti di salvataggio, brandelli di gommoni e addirittura protesi di arti (anche di bambini), fanno presenza, attualizzandolo, di un passato che non è poi così lontano, né immaginario.



La giornata comincia all'alba e, giusto il tempo di un bagno rigenerante nell'Egeo, sotto gli occhi della costa turca che ci guarda incombente, si rafforza l'imperativo dell'azione: impariamo, preda della lingua anglo-greca, a fare la spesa per centinaia di persone dai nostri grossisti di fiducia e organizzare – dopo avere preso confidenza con le cucine da campo – cene quotidiane capaci di unire quasi 1000 persone, unire finalmente perché qui superiamo ogni barriera e curdi, siriani, iracheni, afgani, ghanesi siedono allo stesso tavolo con noi. Organizzare, cucinare e servire. Non c'è alternativa, mentre tanti ragazzi che vivono nel campo – indossate le nostre pettorine blu – ci insegnano – da volontari – che non c'è limite all'accoglienza, specie quando ad accogliere sono gli accolti.

“Siamo onorati di avere potuto lavorare con voi”, mi diranno – in anglo-afghano – quei giovani volontari dignitosamente rivestiti di un sorriso che riluce nella notte, mentre li accompagno al campo di Moira a bordo del minivan messi a disposizione dell'organizzazione. Non so che rispondere, mentre loro mi abbracciano grati (io dovrei essere grato a

loro!) dicendomi che ci rivedremo presto a Roma. A Roma, da ormai quasi venti anni vive Dawood Jusefi – nostro compagno di viaggio e lavoro –, dove ormai lavora come mediatore culturale (e oggi ci aiuta a districarci nella comunicazione tra le decine di dialetti afghani). Dawood – che oggi è la punta di diamante del nostro gruppo con la sua costante energia, anche a tarda sera, quando a tavola è il primo a tenerci alto il morale – ha una storia incredibile: è fuggito dalla guerra in Afghanistan a 17 anni. A piedi ha attraversato in 11 mesi il suo paese di origine fino al confine, poi l'Iran, la Turchia e infine la Grecia dopo 50 giorni di viaggio in mare; qui, aggrappato al fondo di un camion, ha affrontato 35 ore di viaggio in mare fino all'Italia. «Meglio morire una volta che tutti i giorni, meglio rischiare una volta che non rischiare mai» – ci ripete –. Lui ha rischiato nella totale incertezza, come hanno fatto altri suoi amici che ha visto morire sotto i suoi occhi in quella traversata. Ha rischiato ancora battendo con una pietra – unico oggetto a sua disposizione – la carrozzeria che lo accoglieva in quel guscio che avrebbe potuto trasformarsi nella sua tomba e così si è salvato. Una volta a Roma, ha dormito per strada, alla stazione Ostiense, per tre mesi, fino a quando non ha incontrato i volontari di Sant'Egidio che lo hanno



accolto, fino a trarre il meglio dalle sue abilità che oggi costituiscono il punto di forza della scuola di lingua e cultura italiana per stranieri nel cuore di Trastevere. Il suo viaggio, nel 2018, ha ispirato il film *Sembra mio figlio* cui Dawood ha partecipato, premiato quale migliore attore non protagonista.

Dobbiamo trarre tesoro da un patrimonio del quale non riusciamo che a percepire un briciolo della sua grandezza e così – prima della chiamata – specchiamo i punti di mondo lungo le strade dell'alba. Abbiamo imparato a camminare nel fango tra le tende (quel fango oggi dilavato dalle piogge torrenziali) e a ricevere solo sorrisi. Nonostante tutto.

Accoglienza nel campo profughi. Scuola di pace con i bambini. Cene della solidarietà quotidiane per gruppi di quasi mille persone ogni sera. Corsi di inglese. Dialogo.



La nostra attività quotidiana si intreccia con la festa musulmana del sacrificio di Abramo (Aid El Adha); così riceviamo l'invito a condividere i festeggiamenti presso la vicina struttura iracheno-danese di Team Umanity presso The Hope & Peace Center, dove il promotore, Salam, ci accoglie calorosamente tra decine di bambini che giocano festosi



– finalmente bambini che fanno davvero i bambini – coinvolgendoci tutti (sono assaltato a grappolo da manine che non mi vogliono lasciare), rincorrendoci oppure giocando a calcetto sui campi che padre Konrad Krawiesky, cardinale elemosiniere del Papa (assurto agli onori delle cronache come “cardinale-elettricista” per avere riattaccato la corrente ai senza tetto della struttura occupata di Via Santa Croce in Gerusalemme a Roma), ha recentemente regalato alla struttura per volontà diretta del Pontefice. Il tempo di un giro tra le tende sull’augurio di «Eid Mubarak» e i nostri amici saranno da noi ospitati per una cena afghana presso The Hope Project, dove Erick e Philippa Kempson – gallesi di Newport che, attraversata la Manica, hanno deciso di stabilirsi a Kara Tepe di Lesbo, per dedicarsi in totale libertà al salvataggio e all’assistenza dei migranti – ci hanno messo a disposizione un sito in grado di accogliere ogni sera fino a 1000 persone (e arriveranno tutte: dalla prima all’ultima, percorrendo chilometri a piedi fino al tramonto, in cui disabitate trasparenze sono rotte da sagome di donne, uomini, bambini, anziani – molti dei quali arrivano in carrozzella o cadenzati al ritmo delle grucce).



È sera, e, frastornati da quello svolio di volti e policromi occhi sorridenti, ci accorgiamo, dopo avere

lavato le pentole, ritrovandoci a notte fonda a discutere con il gruppo in riva al mare, tra un Ouzo e uno Tsipuro, ritmati dal grido di un'oca che si aggira tra i tavoli della taverna che ci accoglie, che il tempo non basta. Non basta a noi. Non basta all'Europa distratta. Ce lo ripete, anche quella notte, l'ennesimo sbarco di un gommone carico di bambini, tra i quali si staglia il volto antico di una donna afghana, solcata da rughe che ci sembrano centenarie.



Mentre scrivo, tornato in Italia, ormai lontano – solo con il corpo – da Lesbo, scorrono sotto i miei occhi le immagini di una tragedia che si sta consumando lungo le strade di fango arso che ho percorso sotto il sole poche settimane prima: bruciano alcuni containers tra le urla di disperazione della folla stipata dietro i cancelli, che, alla comprensibile protesta, viene caricata dalla polizia greca con i lacrimogeni: il cuore non regge quando mi arriva la notizia della morte di due bambini e di una donna. Quelle mani strette e quelle mense condivise sembrano dissolversi sotto le lacrime.

Un crescendo di emergenze nelle ultime settimane, dopo avere già gridato e denunciato una situazione di



collasso ormai inevitabile (oltre 13.000 presenze, di cui quasi il quaranta per cento bambini, a fronte di una capacità di 3.000 posti, e 1000 minori non accompagnati) – che abbiamo toccato con mano –. Centinaia di arrivi quotidiani, al punto che quel campo sconfinato ormai in una tendopoli *unofficial*, fatta di baracche e tende «griffate» dal simbolo dell'UNHCR, ha dato vita al *tertium genus* dei «senza tenda», ovverosia disperati che non hanno neppure la fortuna di avere una tenda sopra il proprio capo, ma solo il cielo stellato nelle notti segnate da una elevata escursione termica.

Questa pagina di storia dolorosa (per l'Europa e per il mondo) trae radice negli accordi tra Unione Europea e Turchia del 2016: «Tutti i migranti saranno protetti in conformità delle pertinenti norme internazionali e nel rispetto del principio di non-refoulement» – si legge con il tipico tono burocratico dai tratti meramente programmatici – «Si tratterà di una misura temporanea e straordinaria che è necessaria per porre fine alle sofferenze umane e ristabilire l'ordine pubblico. I migranti che giungeranno sulle isole greche saranno debitamente registrati e qualsiasi domanda d'asilo sarà trattata individualmente dalle autorità greche conformemente alla direttiva sulle procedure d'asilo, in cooperazione con l'UNHCR. I migranti che non faranno domanda d'asilo o la cui domanda sia ritenuta infondata o non ammissibile ai sensi della suddetta direttiva saranno rimpatriati in Turchia». Si tratta di petizioni di principio, che, nei fatti di questi giorni, sottendono una mancanza di volontà politica da parte



degli stati membri dell'Unione europea sia nella condivisione della responsabilità quanto nella realizzazione stabile di un sistema efficace di accoglienza, unita alla manifesta difficoltà della Grecia nell'adeguata fruizione dei fondi erogati in vista di una strategia sostenibile a lungo termine.

Sta di fatto che l'iter di riconoscimento del diritto di asilo, sempre più farragginoso e lento (si supera l'anno), ha assunto i toni di una rituale cronicizzazione burocratica che sta dissipando ogni remota forma di resilienza nell'attesa forzata presso l'*hotspot*: sintomi di psicosi si accompagnano a pensieri autolesionisti suicidi, e, altrettanto spesso, all'incapacità di svolgere le basilari attività umane o gestire i più elementari bisogni (come parlare, mangiare, dormire). E anche quando gli ospiti riescono a resistere attingendo al fondo delle loro forze, le condizioni di vita sono disumane: decine di persone, di cui la metà bambini, stipate sotto le tende e un sistema fognario al collasso, i cui liquami raggiungono i giacigli degli ospiti. L'Europa, intanto, sta a guardare alla finestra, sulla scia dell'adagio di Lucrezio, «Bello, quando sul mare si scontrano i venti e la cupa vastità delle acque si turba, guardare da terra il naufragio lontano: non ti rallegra



lo spettacolo dell'altrui rovina, ma la distanza da una simile sorte» (Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1-4). Peccato che questa sorte ci appartenga, più di quella distanza tra noi e ciò che permettiamo che accada.

Alessandro Biamonte

Avvocato cassazionista, ha maturato una esperienza ventennale nel campo del diritto amministrativo, dell'area giurispubblicistica e della tutela dei diritti fondamentali. Consulente di Pubbliche amministrazioni, imprese e privati in materia, è docente di diritto amministrativo presso l'Università Federico II di Napoli-Scuola di Specializzazione Professioni Legali. Ha insegnato presso l'Università Europea, nonché presso l'Università Marconi di Roma, dove ha approfondito in appositi moduli di docenza le tematiche del digitale, della cybersicurezza come obiettivo strategico nel contesto delle politiche di intelligence e del GDPR applicato ai processi informativi digitalizzati. È autore de L'amministrazione digitale e la digitalizzazione procedimentale. Verso un nuovo esercizio della funzione. Problematiche e prospettive, pubblicato in Studi sul procedimento e sul provvedimento amministrativo, Aa.Vv., Monduzzi Editore, Bologna, giugno 2007. Nel privato è impegnato in attività a sostegno dei diritti umani, della tutela delle fragilità e del volontariato.